

Percorsi della memoria 100.

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini e testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

ISBN 978-88-5520-137-7

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Giovanni Longhetto

43936: BUCHENWALD
GLI ALTRI E IO

a cura di Giovanni Borghini



Indice

- 7 *Gianni Longhetto e l'anestesia della memoria,*
di Giovanni Borghini
- 19 *Raccontare l'esperienza del lager,*
di Giovanni Battista Novello Paglianti
- 43936: BUCHENWALD GLI ALTRI E IO
- 31 Premessa
- 35 Prima parte. La quarantena
- 67 Seconda parte. Il lager, i commandos
- 103 Terza parte. Il Piccolo campo
- 151 *Post Fata Resurgo, 1948. Gianni Longhetto,*
di Sofia Gradizzi
- 159 *Il lager di Buchenwald,*
di Giovanni Battista Novello Paglianti
- 163 Glossario

Gianni Longhetto e l'anestesia della memoria

Giovanni Borghini

Biografia

Le notizie biografiche su Giovanni Longhetto, detto Gianni, sono scarse. Figlio di Girolamo e Alfonsina Cardin, nasce il 15 ottobre 1915 in provincia di Venezia, a Meolo. La sua infanzia è segnata dalla Prima guerra mondiale e dal lutto. Ha pochi mesi quando il padre, caporal maggiore del 188 Reggimento fanteria, a ventisei anni, muore al fronte per le ferite riportate in combattimento. Orfano di guerra, ricorda il padre conosciuto in foto nelle ultime pagine delle memorie del campo, immaginando un comune destino: «Mamma dammi la forza di morire con dignità, anche mio padre è morto per mano tedesca ventinove anni fa, e anche lui pensava certamente a te»¹.

Mancano informazioni sul suo percorso scolastico, ma Longhetto nutre interessi artistici e letterari che emergono nei ricordi delle conversazioni a Buchenwald con un amico russo che amava l'Italia e desiderava imparare l'italiano. Dante, Boccaccio, il Rinascimento nell'arte e nelle lettere, Leopardi sono al centro delle loro discussioni. Longhetto parla di questi temi con passione, quasi vantandosi di una conoscenza dei classici della letteratura italiana: un tratto che manterrà anche negli anni della maturità.

Dall'ottobre del 1936 all'aprile 1937 presta servizio militare al Reggimento genio ferrovieri mentre l'anno seguente, compiuti ventidue anni, sposa la vicentina Veclinda Rausse. Nello stesso anno, nasce il figlio Loredano.

Prima della Seconda guerra mondiale ha l'ambizione di fare il pittore e inizia il suo impegno politico tra le fila dei comunisti, anche se in seguito si dichiarerà socialista². Si tratta di un periodo breve perché già nel novembre del 1940 viene richiamato nel Genio ferrovieri a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia.

Dopo l'8 settembre 1943 entra nella Resistenza come partigiano combattente nelle Brigate Garibaldi. Nell'aprile del 1944 viene arrestato a Monfalcone dalle SS italiane³ e trasferito nel carcere di Trieste, il Coroneo, dove passano la maggior parte dei prigionieri politici arrestati nel litorale adriatico prima della deportazione. Trascorsi due mesi di detenzione, viene trasferito nel campo di Buchenwald, vicino a Weimar nella Germania orientale, dove arriva il 24 giugno 1944 rimanendovi internato fino all'11 aprile 1945, quando i militari americani liberano il campo.

Terminato il conflitto, Longhetto si stabilisce a Verona e beneficia delle norme emanate a favore dei combattenti. Nel 1946 viene assunto come avventizio dal Comune per chiamata diretta. Qualche anno più tardi, grazie al collocamento obbligatorio previsto per gli invalidi di guerra, ottiene il posto d'impiegato d'ordine. Nel frattempo, si logora il rapporto con la moglie che, nei primi anni Cinquanta torna col figlio a Vicenza, sua città natale.

Longhetto viene descritto come una persona cordiale, ma dal carattere forte, a volte burbero. Dopo la guerra la sua vita scorre senza grossi scossoni, magari con qualche difficoltà economica, ma priva degli eventi drammatici che ne avevano segnato la gioventù. Abita nella zona di Borgo Venezia prima di trasferirsi nelle case costruite per i dipendenti comunali in via Da Porto. Agli inizi degli anni Settanta va in pensione⁴.

Pur non diventando un pittore di professione, mantiene la passione per la pittura. Riempie la casa dei suoi quadri senza esporli in mostre o gallerie. Pare scarsamente interessato a vendere i propri dipinti, che talvolta regala agli amici. Dopo il pensionamento trascorre molto tempo a Giazza.

Impegnato a mantenere il ricordo dei fatti tragici del campo di concentramento, ricopre l'incarico di consigliere provinciale e nazionale dell'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (Aned) e partecipa a varie iniziative dedicate alla memoria. A Giazza contribuisce alla realizzazione di un monumento al partigiano in ricordo dello scontro a fuoco avvenuto in contrada Boscangrobe con alcune unità tedesche⁵.

Scriva le memorie della sua prigionia nel campo di Buchenwald per «servire di monito sugli errori che li ha generati e anche per non applicare tanto impropriamente la decantata parola “civiltà” alla nostra epoca⁶». Il testo, illustrato da propri disegni, racconta la sua esperienza, dalla quarantena alla liberazione. La prosa cruda ed efficace fornisce un duro resoconto della vita al campo riportando fatti, figure ed episodi il cui drammatico ricordo non si stempera negli anni. Longhetto cerca inutilmente un editore e, col cruccio della mancata pubblicazione, lascia le copie dattiloscritte di *43936: Buchenwald gli altri e io* alle istituzioni che reputa possano conservarne memoria.

Muore a Verona il 15 gennaio 1999 e le sue ceneri riposano nel Cinerario comune del Cimitero monumentale di Verona.

Una testimonianza dimenticata

Le copie del dattiloscritto, *43936: Buchenwald gli altri e io*, donate dall'autore, sono facilmente reperibili negli archivi di alcune biblioteche e istituzioni⁷, ma il loro ricordo stava sbiadendo quando l'attenzione su queste interessanti memorie si è riaccesa, quasi per caso.

Presso l'Istituto tecnico Lorgna-Pindemonte, nella parete del corridoio dopo l'entrata, è affisso un quadro di grandi dimensioni, originariamente collocato in ingresso per renderlo subito visibile a chiunque entrasse. Al centro del dipinto Silvio Segalla, preside dal 1937 al 1950, è vestito con

una toga e tende il braccio verso il basso, forse per un antico gesto di accoglienza. Intorno a lui si raccoglie una curiosa folla di figure allegoriche⁸ disposte quasi simmetricamente.

Il quadro, zeppo di simboli, ma per certi versi ingenuo, negli anni perde d'interesse. Per ragioni tecniche viene spostato in un corridoio attiguo e il suo ricordo si annacqua col trascorrere di generazioni di professori e studenti. Tuttavia, più di recente, nella ricorrenza dei 150 anni dall'istituzione della scuola⁹, si avverte la necessità di comprendere meglio questo dipinto che rappresenta uno dei presidi più noti e controversi della storia della scuola. La targhetta sulla cornice riporta:

G. LONGHETTO MCMXLVIII
POST FATA RESURGO

Occorre però sottolineare che la vera firma dell'opera va cercata nella matricola sulla divisa del deportato, la 43936, quella di Longhetto, il cui autoritratto fornisce una chiave di lettura per l'interpretazione del dipinto, anche in considerazione dei rilevanti trascorsi fascisti del preside, questione affrontata nel successivo paragrafo.

Il quadro ha come titolo *Post fata resurgo*. Il motto latino, che può essere tradotto «risorgo dopo la morte», allude alla leggenda della fenice e vuole esprimere fiducia nella possibilità di risollevarsi dalle ceneri delle sventure e delle avversità. Sulla committenza non ci sono molti dubbi: il preside dell'Istituto è rappresentato al centro del dipinto¹⁰ e le dimensioni collimano con quelle della parete dell'androne d'ingresso. Le ricerche svolte nella lacunosa contabilità scolastica di quegli anni non hanno consentito trovare il riscontro di spesa¹¹, ma certamente l'Istituto ne organizza l'inaugurazione con l'intervento delle autorità.

Silvio Segalla, "Sbanda"

Per comprendere le contraddizioni che emergono dal quadro occorre ricordare la figura di Silvio Segalla, il committente, che si trova al centro del dipinto.

Segalla nasce nel 1882 ad Arco, elegante e ordinata cittadina sopra il lago di Garda e dentro i confini dell'Impero austro-ungarico. Terminati gli studi liceali, come suddito di Francesco Giuseppe, deve svolgere un lungo servizio militare: la leva obbligatoria durava otto anni. Poi arrivano gli anni entusiasmanti all'università di Berna, dove si laurea in Romanistica. In Svizzera conosce anche la sua futura moglie, una bella ragazza dell'Estonia. Nel 1911 si affollano i passaggi fondamentali della sua vita. Il 10 novembre, a Vienna, supera l'esame di stato per l'abilitazione all'insegnamento e prende il primo treno per tornare subito a Berna dove, il giorno dopo, sposa Elena. Poco dopo si trasferiscono a Gorizia, allora ancora parte dell'impero austriaco, dove inizia il suo insegnamento nelle scuole biennali di commercio come professore di ruolo.

Quando scoppia la Prima guerra mondiale si trova in Russia e viene fatto prigioniero civile. È destinato al trasferimento in Siberia ma, grazie al coraggioso intervento della moglie, che conosce bene il russo, viene fatto rientrare. Arriva in Italia nell'estate del 1916 e, su incarico prefettizio, viene inviato all'Ufficio di Informazioni al confine di Chiasso come traduttore, una mansione che gli consente di fare lezione, a Como, agli studenti dell'Istituto tecnico.

Finita la guerra, con l'annessione del Trentino, Segalla si ritrova italiano, felice di esserlo. Torna ad insegnare a Gorizia, dove inizia il suo attivismo politico. Si iscrive al Partito fascista nel 1923, periodo in cui si dedica nell'opera di propaganda di italianità nei territori istriani. L'intenso impegno pubblicitico sui giornali locali¹² gli apre la carriera politica. Il Partito, appena arrivato al potere, gli conferisce incarichi di rilievo. Presto viene trasferito a Bolzano con l'incarico di costituire il Sindacato fascista

dei professori. L'attività giornalistica dà visibilità al giovane insegnante che scala le gerarchie locali. Nel 1925 costituisce le Avanguardie giovanili fasciste di Bolzano, l'anno successivo entra nel Direttorio del Fascio e nel 1929 diventa Vicepresidente dell'Opera Nazionale Balilla. Arriva ai vertici locali di partito negli anni Trenta con la nomina a Vicesegretario Federale di Bolzano.

La sua ascesa politica è strettamente legata a quella professionale. Diventa presidente della Società Dante Alighieri, collegata agli Istituti di cultura fascista. Organizza le attività di doposcuola e dopolavoro, risultando vincitore di gare nazionali di educazione fascista. Per l'attività di propaganda politica in Estonia arriva l'encomio ufficiale del Segretario del PNF, Achille Starace. Sempre più coinvolto negli organismi di vertice della pubblica istruzione, nel 1934, viene incaricato di dirigere la Pubblica Scuola di Commercio di Bolzano pochi mesi prima della nomina in ruolo a preside. La prima assegnazione lo porta all'Istituto tecnico di Macerata, dove resterà pochi anni prima dell'avvicinamento a Verona nel 1937.

All'Istituto Lorgna, sotto il profilo didattico, promuove l'insegnamento della cultura fascista e caldeggia la partecipazione degli studenti alle attività sportive della Gioventù italiana del littorio, iniziative da realizzare in collaborazione con il Partito che, però, lo lascia ai margini della politica locale elargendogli solo onorificenze. Nel 1939 scrive formale richiesta per potersi fregiare della «sciarpa littorio», indossata sull'uniforme dai gerarchi mentre, a guerra iniziata, arriva la nomina a commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

La disciplina rimane il marchio di fabbrica di un'azione educativa sintetizzata in un ammonimento ripetuto agli studenti: «Qui nessuno sbanda!». La sua severità è leggendaria e «Sbanda» diventa il fastidioso soprannome che gli resta appiccato addosso. Il suo rapporto con gli studenti non è sempre buono, alcuni lo attaccano. L'anno scolastico 1942/43 si apre con una sgradita sorpresa. Sui muri del-

la scuola, nella notte, vengono scritti insulti nei suoi confronti. Fa cancellare le scritte dai bidelli, senza dare troppo nell'occhio. Ma è inutile, i giorni seguenti le scritte riappaiono sul ponte della Vittoria, sul lungadige, in via Prato Santo fino a via Rovereto, sotto casa sua. Agli insulti si aggiungono le minacce ed è costretto a ricorrere alla polizia.

In questi anni difficili le preoccupazioni aumentano anche all'interno della scuola dove viene trasferito un giovane professore di lettere, il trevigiano Primo Visentin. Lo richiama duramente per le assenze, fino a quando si allontana definitivamente. Quel professore stava diventando un problema; si dice che sia un partigiano.

La situazione si fa pesante negli anni incerti della Repubblica sociale e, dopo la liberazione, vorrebbe cambiare aria. Nel luglio 1945 chiede inutilmente il trasferimento in Trentino. Lo attende, invece, il processo di epurazione che potrebbe dispensarlo dal servizio a causa del suo attivismo; tuttavia la scarsa visibilità politica ottenuta a Verona e il supporto dei colleghi gli consentono una rapida riammissione in servizio¹³.

Alla fine della guerra ha raggiunto la possibilità di andare in pensione, anche se magra e, proprio per motivi economici, chiede al Provveditore il prolungamento del servizio. Questo sacrificio gli garantisce, per altri cinque anni, un dignitoso stipendio e un aumento del vitalizio destinato ai bisogni di una vecchiaia che, dal 1950, trascorrere nella terra d'origine, a Lenzumo, nelle vicinanze del lago di Ledro. Muore il 27 febbraio 1963 a Trento, dove è sepolto nel Cimitero monumentale.

Riscritture

Nel Dopoguerra Segalla, rimasto alla presidenza dell'Istituto, avverte la necessità di dare un segnale di discontinuità, un'inversione di rotta rispetto all'impostazione che aveva caratterizzato il periodo fascista. Per prima cosa

commissiona una grande lapide di marmo per dedicare l'aula utilizzata per le riunioni scolastiche ad un eroe della Resistenza, noto con il nome di battaglia «Masaccio», comandante della Brigata dei Martiri del Grappa. Si tratta di Primo Visentin, quel giovane professore che aveva trattato malamente. Il suo passaggio a scuola era stato fuggace, ma il preside vuole scolpirne l'imperitura memoria assegnandogli un posto di primo piano nel pantheon dei caduti della scuola, come un emblema di antifascismo. Così i verbali della scuola, per qualche tempo, iniziano con la frase di rito «Nell'aula Primo Visentin si riuniscono i docenti...».

Probabilmente questo non bastava: la sala Visentin è un'aula importante, però poco visibile, al primo piano. Segalla si convince dell'opportunità di comunicare più efficacemente il nuovo indirizzo programmatico, ma senza trovare una ricetta diversa dalla collaudata prosopopea di regime: retorica romana, mito dell'eroe e della giovinezza. Pensa che un grande quadro posto all'ingresso possa rappresentare meglio il nuovo sentire. L'idea potrebbe sembrare balzana, se non avesse i tratti del paradosso.

Segalla come è entrato in contatto con Longhetto, pittore sconosciuto e da poco arrivato in città? Sapeva che era un ex-internato? Era stata una scelta consapevole, come per Visentin, o solo una coincidenza? Perché Longhetto, che non era uno sprovveduto, ha accettato un simile incarico? Oppure una mano diversa ha modificato il volto del preside¹⁴?

Queste domande non hanno trovato risposta e, non essendo riusciti a fare luce su questi aspetti della vicenda, si possono formulare diverse ipotesi, ma nessuna sembra poter risolvere il controsenso di questa rappresentazione.

È il 1948, Verona è una città che vuole risorgere dalle ceneri lasciate dai bombardamenti. Segalla aveva trascorso una gioventù formata dalla disciplina militare, era stato fascista per convinzione e, in quella posa, risulta improbabile, come la sua celebrazione dei partigiani. Su-

perato da poco il processo di epurazione, con quel quadro vorrebbe rappresentare una prospettiva di progresso, che spera possa funzionare anche come un pubblico anestetico della memoria con tanto di inaugurazione ufficiale. In questa riscrittura si ritrae anche Longhetto, da sempre sul lato opposto della barricata. Il suo idealismo lo aveva fatto sprofondare nella voragine del lager, che non riesce a cancellare. Così, piegato su sé stesso, quasi incapace di rialzarsi, rimane come un monito severo, ma in disparte. Gli è stato dato un posto di lavoro, ma pochi sembrano interessati ad ascoltarlo, tanto meno a pubblicare i suoi racconti.

Questo quadro, fotografia distorta di personalità inconciliabili, assume un valore documentale, rappresentativo di anni controversi nei quali sia Longhetto sia Segalla sembrano avere un punto in comune: sono dei vinti proiettati nel cortocircuito di una prospettiva di resurrezione, nella quale comunque, anche a guerra finita, finiscono col restare fermi nelle loro posizioni. Queste stesse contraddizioni, nel tempo, ottengono un effetto contrario rispetto agli intenti originari e il quadro, voluto per anestetizzare la memoria, si trasforma in un paradossale veicolo per non dimenticare. Per una beffa del destino Segalla ha avuto un ruolo, inatteso ma determinante, nella pubblicazione postuma delle memorie di Longhetto: *Post fata resurgo*.

N.d.C. Il testo di Giovanni Longhetto è stato mantenuto nella sua forma originale evitando correzioni, anche nell'uso di termini tedeschi, nonostante alcune difformità. Le note, invece, sono state aggiunte. Ringrazio Maria Rosa Dolce e Adriano Cappelletti per la preziosa testimonianza sulla vita di Giovanni Longhetto ed esprimo la mia gratitudine a Marco Girardi per l'amicizia e il supporto ricevuto nelle diverse fasi di preparazione di questo libro.

NOTE

1. G. Longhetto, *43936: Buchenwald gli altri e io*, p. 143. Girolamo Longhetto nasce il 22 settembre 1889, anche lui a Meolo, e muore il 22 gennaio 1916, alla 33ª Sezione di Sanità, dove viene portato per il primo soccorso; *Albo dei Caduti Italiani della Grande Guerra, Veneto I*, Vol. 26.
2. Longhetto parla dei suoi convincimenti politici: «Sono io comunista? – Non so! – rispondo. – Sono figlio di popolo, di gente che ha sempre duramente lavorato ed eternamente sfruttata, e, aspirando io a una società più giusta, mi sento intimamente solidale coi compagni lavoratori e vorrei vederli alla direzione della cosa pubblica, per una miglior spartizione della ricchezza: quindi mi ritengo socialista». G. Longhetto, *43936: Buchenwald gli altri e io*, p. 116.
3. Le SS italiane, istituite nel 1943, erano un corpo militare formato da volontari italiani che giurano obbedienza ad Hitler. Queste unità venivano spesso impiegate in operazioni di polizia per la repressione antipartigiana.
4. A Longhetto viene anche riconosciuta la pensione per invalidità contratta per causa di guerra.
5. Il 22 giugno 1944 un'unità della Polizia di Sicurezza delle SS stanziate a Verona, in un rastrellamento, ebbero un conflitto a fuoco. Il partigiano “Fabio”, Vittorio Avesani, e il partigiano “Testa”, Iginò Consolaro, vengono uccisi nello scontro, mentre il partigiano “Maggio”, Pietro Bauce, venne catturato e poi fucilato.
6. G. Longhetto, *43936: Buchenwald gli altri e io*, p. 33.
7. Copie del dattiloscritto risultano conservate all'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, all'Aned, all'Archivio di Stato di Verona, alla Fondazione G. Feltrinelli, all'Istituto nazionale F. Parri, alla Fondazione Memoria della deportazione di Milano, alla Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci di Torino. Senza la lista dei destinatari delle copie, l'elenco non può considerarsi esaustivo.
8. Del quadro si parla in *C'era una volta il “Lorgna”. I geometri del primo Dopoguerra (1946-1957)*, a cura di G. Borgo e G. Galante, Verona 2010. In questo scritto si segnala che nel quadro erano

ritratti il preside e uno studente, mentre i volti delle altre figure non sono realistici.

9. *Istruzione e tecnica. I centocinquant'anni dell'Istituto Lorgna-Pindemonte*, a cura di G. Borghini, Cierre, Verona 2016.
10. Sull'identificazione del preside Silvio Segalla non ci sono dubbi: lo confermano una sua foto di quegli anni e i ricordi degli ex- studenti della scuola in *C'era una volta il "Lorgna"*, cit. p. 32.
11. È improbabile l'ipotesi del dono per il costo dei materiali di pittura e l'imponente cornice, oneri che difficilmente potevano essere sostenuti dall'autore. Longhetto non ha neppure legami con l'Istituto Lorgna, di cui non è stato studente.
12. Segalla ha una lunga lista di pubblicazioni di propaganda fascista. Mentre si trova in Friuli collabora con «La Vedetta friulana», «La Voce dell'Isonzo» e «Il Corriere di Gorizia», mentre a Bolzano scrive per «La Libertà», «Il Brennero», «Il piccolo posto», «La corporazione», «La provincia di Bolzano» e «La Rivista della Venezia tridentina». L'elenco completo degli articoli è conservato negli archivi della scuola nel fascicolo personale.
13. Tutti i docenti della scuola sottoscrivono un verbale dichiarando come l'attività didattica del preside fosse stata «scevra da ogni basso servilismo verso il passato regime e le autorità fasciste in genere, particolarmente dopo l'8 settembre 1943». Archivio Istituto Lorgna-Pindemonte, fascicolo Segalla.
14. Solo il volto di Segalla è rappresentato con realismo fotografico, con uno stile molto diverso da quello usato per le altre figure. Questo potrebbe far pensare a mano diversa nella sua realizzazione.